

incontri



Sta per chiudere una delle mostre più belle dell'anno. Bernardino Luini a Palazzo Reale di Milano, una mostra che dà forza alla nostra utopia di uomini sensibili (e il catalogo è di Officina Libraria). Sembra in quelle sale di essere davanti a opere giganti, giganti perché non se ne vedranno mai più di dipinti così, dipinti con la pulizia della mente e il senso di giustizia e pure con una commistione magica fra sapore di città e di campagna. Alla fine del '400 il padre di questo immenso pittore vendeva frutta in piazza Duomo a Milano e anche castagne. Il figlio pittore invece dipingeva e non posava mai il pennello quasi, a vedere quante opere sono qui riusciti a raccogliere per la mostra i curatori. Quanto dipingevano gli antichi e con quale concentrazione. Erano gli anni di Leonardo da Vinci dentro una Milano laboriosa e chiara, erano gli anni del fiume di Madonne, tutte belle e tutte diverse le uno dalle

A MILANO LA BELLA MOSTRA DEL PITTORE DEL '500
La pittura di Luini, contemplazione di un mondo con pacata meraviglia

GIOVANNA GIORDANO

altre. Sempre con il Bambino in braccio. E così la mostra si apre, con le Madonne di Vincenzo Foppa e Il Borgognone e Ludovico De Donati, monumenti di bellezza. E poi Luini, che all'inizio dipinge con tanta geometria e meno ironia ma poi a poco a poco umanamente si riscalda. Va nel Veneto e anche a Roma e il suo orizzonte pittorico si apre. Sono molte le opere che fanno brillare gli occhi di nostalgia. Fra queste una Madonna fra i Santi e i devoti. Fra Santi e devoti non c'è quella differenza che in altri pittori si rileva. Santi e devoti sono splendidamente terreni, più vicini alle cose del mondo che a quelle celesti. E qui la sua poesia:

La santità non è una cosa dell'altro mondo, anzi è qua fra noi. Nel Compianto di Cristo il dolore è trattenuto da pittore del nord. Santa Barbara legge un libro e le nuvole e un paravento di legno incorniciano la sua aureola. Il solido legno e la nuvola leggera stanno accanto ai suoi riccioli d'oro. Poi la celebre Madonna del Roseto dove c'è una misteriosa identità fra madre e figlio. Sono l'uno specchio dell'altra, dal colore della pelle al modo di allungare il braccio al taglio d'occhi. E dietro Madonna e Bambino l'incannucciato di un roseto di rose bianche ben aperte. Ma quando Bernardino Luini diventa a cinquant'anni nel 1530 il pittore più importante di Milano, non smette nep-

pure allora di guardare alle cose del mondo con una sua speciale tenerezza. E Salomè con la sua serva accanto, mentre riceve la testa di San Giovanni Battista, sembra donna di porcellana dedita al ricamo piuttosto che donna capricciosa e feroce. La ferocia non appartiene al mondo pittorico di Luini. E questa la sua forza e pure la sua debolezza. Poco è il dramma nel suo pennello, piuttosto la contemplazione di un mondo con pacata meraviglia. Forse ha ragione lui. Per salvarsi dagli orrori del mondo si sente dentro un'ampolla di pace. Ed è un incanto farsi trasportare da lui dentro questa ampolla.

www.giovanngiordano.it



In auto con lo scrittore 50 anni fa per ripercorrere i luoghi del romanzo. Il sostituto e l'avvocato sulle tracce del barone D'Alcantara nei giorni dello sbarco alleato

Nel 1964, cinquant'anni fa, Enzo Marangolo dava alle stampe per i tipi di Valentino Bompiani il romanzo "Un posto tranquillo", che tanto successo avrebbe avuto, anche con una recente ristampa. L'avvocato aveva 42 anni; io ero già nel suo "Studio penale" come sostituto. I nostri rapporti però non erano quelli del discepolo e del "mastro", ma improntati a grande amicizia nonostante la differenza di età e di preparazione giuridica.

Poiché il romanzo avrebbe avuto il suo epilogo nell'invasione anglo-americana della Sicilia del 1943, nel mettere mano all'opera l'illustre autore sentiva la necessità di visitare i luoghi ove si erano svolti i ben noti episodi bellici. Dovevamo recarci per dei processi al Tribunale di Siracusa e alla Pretura di Augusta: era questa l'occasione buona per fermarci a ricostruire in quei territori parte dell'opera letteraria. Partivamo da Acireale con la Fiat 1100-103 tv bicolore del Marangolo. Durante il viaggio si discuteva sul testo in elaborazione. Il colloquio con l'avvocato era un godimento, data la sua cultura, intelligenza e ironia, anche se alcune volte il suo "tono" andava in calo e quindi toccava a me fare da modesta stampella.

S'iniziò così a sviluppare l'itinerario che il barone D'Alcantara (uno dei protagonisti del romanzo) avrebbe compiuto nei giorni dello sbarco alleato. La rotta di Augusta: era questi nel suo palazzo di piazza Leonardo Vigo ad Acireale, «quando - scriverà poi Marangolo - fu svegliato alle sei dal passaggio dei camion e dal voci della gente per strada. Il rumore dei motori era ininterrotto. Sceso giù, dicevano che erano sbarcati gli inglesi a Pachino. Si dovette aspettare il comunicato militare per sapere qualcosa. Si combatteva da Gela a Siracusa. Cominciarono a passare a mezzogiorno in direzione di Messina poche vetture di feriti, poi lunghe file... Si sentivano i vecchi motori sotto sforzo sin dalla salita del Carmine; un rumore di latta dei congegni scassati sull'acciottolato davanti a San Sebastiano... Sul percorso, finalmente piano, pigliavano respiro. Nel pomeriggio altro passaggio di camion, zepi di marinai in pantaloni e maglietta blu... Avevano abbandonato alcune ore

Nella foto, Felice Saporita ed Enzo Marangolo



Con Enzo Marangolo alla scoperta del posto tranquillo

prima la piazzaforte di Augusta».

E noi, con la virtuale presenza del barone D'Alcantara, ci mettevamo in macchina e percorrevamo l'itinerario del patrio acese verso Siracusa: «Entrando a Catania, il barone raggiunge, per via Plebiscito, la statale, il mare, la sabbia, la Plaia; l'arenile si stendeva a perdita d'occhio al di là di Agnone...». Passavamo il San Leonardo, il Simeto, poi - la strada per il capoluogo aretuseo nel '43 era questa - sino a Lentini e Carlentini: «D'Alcantara si trovò di fronte un autocarro di avieri e marinai e interrogò il conducente. Si affacciò, accanto all'autista un marinaio, sporgendosi scomodamente sullo sterzo dal finestrino, mentre il primo si stringeva allo schienale con busto teso e guardava di traverso in giù. Eseguiamo ordini che erano stati dati sin

dalla mattina dell'undici... Sopravveniva gente a piedi, civili e militari...».

Ci restava ora di rivivere l'inimmaginabile visione che avrebbe sbalordito il barone D'Alcantara: quello dello sbarco. Percorrevamo da Villasmundo la strada tutto tourniquet per Melilli, giungevamo a Priolo e lungo la "Belvedere" sino ad uno slargo sopraelevato: «D'Alcantara raggiunse contrada Bufaloro - questa sarà l'emozionante descrizione del Marangolo - e, fermata la vettura sotto le mura di Dionigi, si inerpò su alcuni blocchi di pietra ordinati a scala. Salito in cima alle mura, trasecolò. In mare, per miglia e miglia, nell'ampissimo panorama, non scorse che navi, di ogni genere e specie, mercantili e da guerra, e queste, come le altre, di ogni possibile stazza, dalle corvette alle corazzate immobili

alla fonda davanti alla costa e disposte in lunghe file, la cui vista era interrotta soltanto dal promontorio di Pizzo del Cane. I due porti, gli approdi delle insenature erano stipati, e oltre il promontorio la ressa continuava verso il golfo di Noto. L'entroterra appariva invaso da un esercito di formiche in movimento, che ricopriva la campagna in una massa sempre più dilagante: carri, cannoni e macchine, il cui numero sarebbe stato difficile calcolare. Assai più difficile sarebbe stato dire quante miriadi di soldati si accampassero a quei mezzi. Tramontava. Veniva a tratti agli orecchi del barone D'Alcantara l'eco di un possente clangore, come da una lontana sterminata e risonante officina. Nubi rosse e gigantesche si accavallavano all'orizzonte...».

Marangolo dall'alto "vedeva" questo

spettacolo e poco dopo lo trascriveva su grandi fogli extra strong.

La freschezza del romanzo si estendeva così, come vissuta dal vero... In un periodo dove Giuseppe Berto vinceva i premi Viareggio e Campiello con il suo eremitico "Il male oscuro", Marangolo "vestiva" lo stile letterario del realismo di Brancati e Patti, suoi cari amici. Quello che contava per l'autore erano i fatti, con tutto il loro peso. Egli non amava la poesia, non di affidava a voli pindarici. I fatti li presentava senza gonfiarli, né sminuirli, troppo impegnato nella sua vocazione di testimone per indulgere nella retorica.

Ora si dovevano descrivere i posti dove si sarebbe svolta l'avventura del giovane Antonio. I sopralluoghi si infittivano ad Acireale: il Gabinetto dei Cittadini, il Circolo universitario, i numerosi caffè di piazza Duomo, la Fuci, il castello Scammacca, la via San Biagio, le sbiadite scritte murali delle frasi di Mussolini, il palazzo Floristella con il monetario, e poi Priola, il ponte di Femminamorta, Pozzillo; a Catania, via Ipogeo e piazza Lanza luoghi che Marangolo conosceva benissimo... Ogni circostanza raccontata nel romanzo veniva minuziosamente controllata col ricordare i personaggi dell'epoca e gli episodi storici realmente accaduti.

Infine, l'arrivo degli inglesi ad Acireale: «...All'altezza del negozio Musumara c'era un carro armato; alla torretta stava affacciato un soldato inglese, il quale fumava e di tanto in tanto sbadigliava. Guardò con indifferenza l'uomo anziano e il giovane. Il primo si soffermò un momento ad osservare il carro armato; Antonio tirò avanti disinvolto. Dalla piazza Botteghe lungo la strada dritta, l'occhio andava di fronte, in fondo, alla chiesa dell'Indirizzo. Si vedevano due buchi nella cupola e una colonna smozzicata; poco prima, un altro carro armato, piegato su un lato... Nel viale Regina Margherita, Antonio scorse, sotto la casa dei Bonanno, una ventina di soldati italiani. Stavano raggruppati senz'ordine, alcuni in piedi, altri seduti sul bordo del marciapiedi o sugli scalini dei bassi della casa. Antonio riconobbe il giovane ufficiale seduto sullo scalino del tabaccaio. 'Parisi!' lo chiamò. 'Ci hanno preso, disse Parisi, due ore fa a Santa Caterina...».

E quando il lavoro letterario di Enzo Marangolo giungeva alla fine, bisognava dargli un titolo: "La storia di Antonio?", "Fascio acese?", "Il barone D'Alcantara"?... Alla fine l'autore pensò e decise: "Un posto tranquillo", un titolo dalla palese ambiguità, che rifletteva, e forse riflette ancora, la pseudo tranquillità degli acesi.

FELICE SAPORITA

IL SAGGIO

Creazione e relazioni per i puritani Desana

Dopo le affermazioni del grande antropologo Ulf Hannerz ("Il mondo dell'antropologia", Il Mulino), per il quale, così come esiste una economia globale, allo stesso modo esiste una antropologia globale che lavora su pratiche e principi generali e che permette di rendere trasparente il mondo in cui viviamo, la pubblicazione di "Il cosmo amazzonico" di Gerard Reichel-Dolmatoff (1912-1994), Adelphi 2014, ripropone il problema sul lavoro dell'antropologo: se debba cioè indirizzare i suoi studi facendo continuamente ricorso alle origini, oppure se debba muoversi a livelli molto più ampi.

L'autore che è considerato, insieme a Lévi Strauss, uno dei maggiori americani, si è soffermato, soprattutto, sul simbolismo religioso dei Desana, di cultura aborigena, e, nello stesso tempo, utilizzando la scienza etnografica, ha voluto offrire uno studio metodologico che, partendo dalle culture tribali o "primitive", ormai in via di estinzione, fosse di appoggio alla disciplina che, occupandosi di zone marginali, potesse comparare con quelle che oggi esistono nelle varie metropoli.

Secondo Reichel-Dolmatoff, compito dell'etnologo, è quello di conservare il sistema filosofico e la qualità di intercomunicazione che appartengono a una determinata cultura, soprattutto se è in fase di esaurimento, dato che, i dati ottenuti, rimangono, comunque, il frutto di un notevole sforzo di indagine che va assimilato a livello scientifico. Un simile approccio è stato possibile grazie alle interviste da lui fatte ad Antonio Guzmán, del Dipartimento di Antropologia dell'Università de Los Andes, a Bogotá, con cui ha lavorato per sette mesi, durante i quali, ha affrontato una miriade di argomenti che riguardavano i cicli annuali, le alimentazioni, la magia della caccia, la tipologia delle armi, delle trappole, la divisione del lavoro tra i sessi, le origini delle istituzioni, degli elementi culturali, il Mito della Creazione, e dei primi gruppi di discendenza dei Desana che costituivano una piccola tribù di circa mille individui, che vivevano nelle foreste pluviali equatoriali del Vaupés. Studiando queste tribù, l'etnologo salisburghese, morto a Bogotá, scoprì che si trattava di una piccola società che metteva grande enfasi nel voler mostrare il suo puritanesimo, tanto che tutto ciò che si riferiva alle relazioni sessuali veniva vissuto con un certo timore fino a generare una "marcata repressione sessuale". Una simile visione del corpo ha, secondo Reichel-Dolmatoff, contribuito a creare un'immagine "fortemente sessualizzata dell'universo", nel quale le forze soprannaturali agiscono come se esistesse un'intensa lotta tra i sessi. Mi viene in mente il teatro di August Strindberg, i cui testi erano costruiti come una vera e propria lotta tra i sessi. Secondo i miti e le tradizioni dei Desana, il Creatore dell'Universo è il Sole, onnipotente, onnisciente, onnipresente che, non essendosi creato da sé, è sempre esistito. Reichel-Dolmatoff offre al lettore un immenso materiale che è anche una esplicazione di un metodo di ricerca che riguarda l'uomo e la natura, oltre che l'uomo e il soprannaturale.

ANDREA BISICCHIA

"CRISTO IN PIETÀ SORRETTO DAGLI ANGELI"

La tavola di Antonello nella collezione Correr



ANTONIO PECORARO

Smanioso accumulatore di tutto ciò che potesse mantenere viva la memoria della sua Venezia, ormai schiacciata dai grandi rivolgimenti della storia, spaesato dinanzi ai mutamenti epocali che avevano fatto svanire il mito della Serenissima, Teodoro Correr forse fu collezionista di Primitivi solo marginalmente. Tuttavia nel Museo Civico da lui voluto, e a lui intitolato, non mancano opere di grande importanza che chiariscono lo sviluppo della pittura lagunare fra Tre e Quattrocento e giustificano il posto di rilievo che gli viene assegnato nella galleria dei conoscitori di opere artistiche che si snoda in seno alla mostra "La fortuna dei Primitivi", curata da Angelo Tartuferi nell'Accademia di Firenze.

La meticolosa e instancabile ricerca di memorie patrie espone l'abate ai raggi degli antiquari, documentati nelle carte che Vincenzo Lazari, terzo direttore del

Museo, fece distruggere nel 1850 con il consenso del Consiglio municipale veneziano per non alimentare una certa cattiva fama che si era formata attorno a lui quando ancora era in vita perché egli, nella foga di reperire capolavori artistici, era finito non poche volte nelle grinfie di mediatori di pochi scrupoli che gli nascondevano la verità sulla lecita provenienza delle opere che gli proponevano di acquistare.

Tra queste anche la tavola di Antonello da Messina, "Cristo in pietà sorretto dagli angeli", che il Correr volle donare nel 1830 alla Municipalità veneziana. Sparita ogni documentazione, è difficile dire se il collezionista avesse comprato la tavola del messinese sul mercato antiquario locale, cosa che potrebbe essersi verificata alla caduta della Repubblica nel 1797 oppure durante il torbido periodo delle soppressioni napoleoniche che avrebbe causato la dispersione del patrimonio ecclesiastico veneziano.

«La qualità del dipinto di Antonello - nota Alberto

Lanza in catalogo - si può apprezzare esaminando gli scorci delle mani esanimi del Cristo, le pieghe increspate del suo perizoma, o ancora le gambe delicatamente torte dal chiaroscuro, oppure le stesse ali degli angeli che si proiettano nitide contro un cielo limpido».

Soprattutto fa cadere ogni dubbio di attribuzione la minuziosa descrizione del paesaggio sullo sfondo dell'opera dove si riconosce la parte absidale della chiesa di San Francesco a Messina. Dice ancora Alberto Lanza che Antonello si ispirò per questa sua opera al "Cristo morto sorretto da due angeli" di Giovanni Bellini.

Questo capolavoro del maestro siciliano è anche l'unico che sia rimasto a Venezia dove egli soggiornò dal 1475 al 1476, quando gli fu commissionata la pala di San Cassiano.

Un antico e disastroso intervento di pulitura, forse anteriore al 1830, ha distrutto lo strato di colore sui volti di tutte le figure, lasciando intravedere parte del sottostante disegno.